

di Paolo Staltari

PALLAGORIO



LO STEMMMA

Alla Base dello stemma, a rievocare le radici del paese, è posizionata l'aquila a due teste, simbolo dei popoli arbresch. Centralmente, su fondo azzurro adornato da tre stelle d'oro simboleggiando sublimità di idee, nonché le tre virtù morali : Giustizia Fortezza e Temperanza, svetta preponderante, colorata di ocra, la torre campanaria, elemento architettonico caratterizzante e rappresentativo della comunità. Vengono altresì tratteggiati in verde gli inconfondibili lineamenti morfologici di uno dei rilievi più singolari del territorio. Lo stemma è racchiuso fra un ramoscello di alloro e uno di quercia legati da un nastro tricolore ed è cimato dalla corona turrata, simboli esterni di Comune."

Riuscire a costruire la storia della fondazione di PALLAGORIO è molto difficile, poiché molti documenti storici sono andati perduti nel 1945 durante un incendio appiccato all'edificio comunale alla fine del periodo fascista. Quindi pochissime sono le fonti storiche che ci vengono in aiuto per stabilire una data esatta della sua fondazione.

Le tradizioni storiche, quindi, vanno cercate più nella memoria storica popolare che nei documenti.

MA PALLAGORIO e il territorio circostante hanno una storia antichissima. L'area territoriale risulta abitata sin dal neolitico ; ne sono testimonianza le numerose grotte sparse nel territorio, in particolare assume interesse paleontologico la cosiddetta "Grotta di S. Maurizio". Nel secondo Millennio a.c., nell'area territoriale, venne ad insediarsi la popolazione enotrio-italica dei Coni, che lasciò rilevanti tracce della propria presenza, sia nella toponomastica che negli oggetti votivi rinvenuti in tutta l'area interessata. Resti archeologici rilevanti, (statue votive, anfore, tombe, mura) risalenti agli inizi del primo Millennio e rinvenuti nel territorio circostante il centro abitato, hanno indotto più di uno studioso a ipotizzare, in questo borgo, la sede dell'antichissima **Chone**, città italico-ellenica fondata, in età micenea, dall'eroe greco Filottete, e di cui parlano le fonti storiche (Strabone, Apollodoro). Al riguardo, merita rilievo segnalare, come, nell'area territoriale, posta a nord-ovest, del centro abitato, vi sono contrade che conservano tutt'ora il nome di "Chona": un'area conserva il nome di "terra di Cona" ed un'altra il toponimico di "Tre fontane di Cona" .

Il dato storico invece certo e sicuro è che agli inizi della fioritura della civiltà della Magna-Grecia, coloni greci avviarono una intensa colonizzazione dell'area territoriale in cui è situato il borgo, venendo, così, a fondare il paese : di tale periodo rimane memoria e testimonianza il nome del paese, di chiara derivazione ellenica (Palaios - Chorion: vecchio paese), la toponomastica ellenica di tutto il territorio circostante (Patamò, Coracciti, Gardea, Cona ecc.) e i rilevanti reperti archeologici (statue votive, anfore, suppellettili, tombe) rinvenute nelle contrade di Gardea, Coracciti, Prastinella, Suvero, S. Antonio, Monte Giudicissi, Cona. Merita rilievo segnalare, al riguardo, come nell'area sud-est del centro abitato vi è una zona che conserva l'antico nome di "Scea" o "Porta Scea", probabile porta d'ingresso dell'antichissimo borgo, ove sono stati rinvenuti resti di mura ed importanti reperti che testimoniano una presenza ellenica, sin dai tempi più antichi. In età romana, coloni latini si insediarono nell'area prospiciente il borgo, lungo la vallata del fiume Vitravo, affluente del fiume Neto, avviando una intensa colonizzazione dell'area territoriale; di tale periodo rimangono testimonianza le significative tracce di resti di ville agricole latine rinvenute lungo tutto il corso d'acqua. In età medievale, il borgo, concentrato nelle contrade di "Valle" e "Cucinaro" assume il nome di "San Giovanni in Pallagorio", ed è un casale con poche centinaia di abitanti, per lo più contadini, alle dipendenze dei Signori e della [Diocesi di Umbriatico](#).

Intorno la metà del [XV secolo](#), soldati mercenari greco-albanesi, provenienti dall'Epiro, Morea e Peloponneso, sotto la guida di [Demetrio Reres](#), si aggiungono alla popolazione locale, dopo aver combattuto nella guerra tra [Angioini](#) e [Aragonesi](#). Dalla metà del seicento, il borgo è oggetto di una intensa e continua migrazione di genti proveniente dai paesi dell'altopiano silano, attratti dalla fertilità del territorio, e dalla mitezza del clima. Il paese è poi feudo degli Spinelli sino alla fine del [XVII secolo](#), quindi passa ai nobili Rovegno che lo tengono sino alla fine del [Settecento](#).

Nel 1799 viene riconosciuto casale autonomo con il nome di "S. Giovanni in Pallagorio" e compreso nel circondario di Corigliano. Dopo le vicende napoleoniche e la riforma murattiana, il paese, nel [1834](#) diventa Comune autonomo. Successivamente, seguirà le sorti dello Stato Borbonico e del Regno d'Italia .

Il paese ha conservato sino alla metà del [Seicento](#), oltre al rito cattolico-latino, il [rito greco-bizantino](#) dei soldati greco-albanesi; poi, la prevalenza della popolazione latina e la volontà delle autorità ecclesiastiche cattoliche fecero, via via, affermare il rito latino.

Conserva, tutt'ora, la [lingua arbëreshë](#), un idioma che alla base linguistica albanese, aggiunge un ricco lessico [greco](#), con notevole impasto, negli ultimi cinque secoli, del [dialetto calabrese](#).

Il territorio confina con i comuni di Carfizzi, Casabona, San Nicola dell'Alto, Umbriatico, e Verzino, nella provincia di Crotone; con il comune di Campana, per la provincia di Cosenza. E' situato nella fascia collinare presilana a Nord del Marchesato di Crotone. L'abitato si snoda lungo lo spartiacque di due torrenti che confluiscono nella fiumara Vitravo.

Oggi Pallagorio è un piccolo paese della provincia di Crotone di circa 1600 abitanti, ma qualche decennio fa gli abitanti erano più di 3000. Nel tempo, dunque, il paese ha subito un vero e proprio esodo dei suoi abitanti verso la Francia, la Germania e l'Italia centrale e settentrionale. Per avere un'idea del fenomeno migratorio di Pallagorio, bastano alcuni dati: dal 1952 al gennaio 2008 solo in Toscana si sono trasferiti ben 815 pallagoresi; di questi 162 abitano a Campi Bisenzio. Abbandonare la terra natia dove si è trascorsa l'infanzia e la giovinezza, qualunque sia il motivo, non è mai semplice per nessuno e costituisce un vero strappo affettivo. Lasciando Pallagorio, il loro piccolo e ameno paese, ognuno di loro si è portato dietro un bagaglio di ricordi più o meno belli, di volti di persone care, di emozioni indelebili, di profumi e di sapori inconfondibili. Il tempo è passato veloce, hanno messo nuove radici, hanno costruito una nuova vita ed i loro figli sono cresciuti in altri ambienti e facendo sacrifici di ogni genere hanno raggiunto, chi più chi meno, un certo benessere economico, ma non hanno mai tagliato definitivamente i ponti con la loro amata

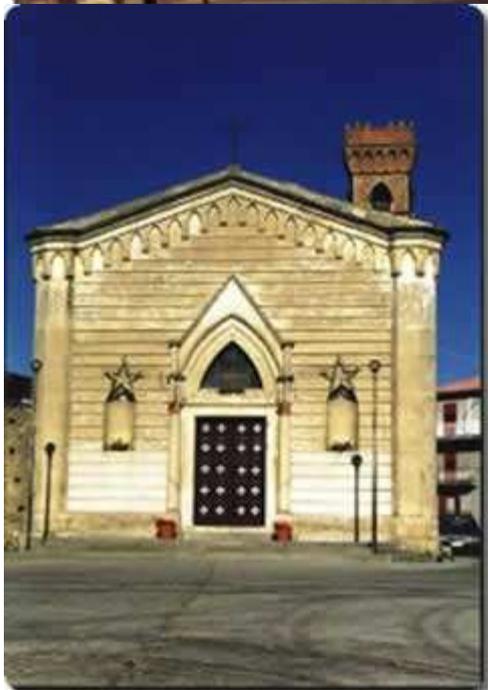
terra. Molti di loro vi tornano per trascorrere le vacanze estive, spesso per partecipare al matrimonio di qualche parente o, purtroppo, per seppellire i loro cari; ma c'è qualcosa che li lega profondamente a Pallagorio, tutti indistintamente, sia chi ha l'abitudine di tornarvi sia chi non vi torna più: la venerazione per la Madonna del Carmine, una bellissima statua lignea di fine '600.

DA VISITARE

Le chiese di Pallagorio sono cinque, tre in centro e due in campagna. La prima chiesa, costruita intorno al XVI secolo è S.Giovanni Battista, chiesa a tre navate, purtroppo, attualmente, vittima dell'incuria. Infatti, i preziosi stucchi e le opere in ferro battuto che la adornavano, sono andati perduti in seguito ad un crollo del tetto dopo la famosa nevicata del 1956. La chiesa è stata restaurata nel 1975. Contiene comunque cose sacre "preziose", come un tabernacolo in marmi policromi del XVI secolo e una statua della Madonna Addolorata di scuola napoletana.

CHIESA MADRE O DEL SANTO PATRONO SAN GIOVANNI BATTISTA

Facciata a spioventi con timpano e corpi laterali. Vi è una trifora sopra il portale e bifore ai lati, quella di sinistra porta due campane. Il portale è semplice ad architrave con modanature e lesene terminanti in volute joniche. L'interno è a tre navate. Gli arredi sacri sono stati asportati e trasportati a Santa Filomena. Il soffitto a capriate è stato rifatto di recente. Presenza di tondi fra i pilastri privi degli stucchi originari.



CHIESA DEL CARMINE

La Chiesa del Carmine con molta probabilità era un santuario Mariano del XIX secolo, inizialmente paese, poi inglobato nel tessuto urbano. Nella seconda metà del secolo scorso è stata abbellita, e vi è stato aggiunto il campanile che ora domina tutto il paese. La festa patronale della Madonna del Carmine, si svolge ogni anno

in questa chiesa, la seconda domenica di maggio. Tale data non è casuale, ma frutto di una tradizione centenaria. La leggenda narra che, proprio nella seconda domenica di maggio, la statua della Madonna del Carmine sarebbe arrivata a Pallagorio trainata da due buoi direttamente dall'Albania, e si sarebbe fermata proprio sullo spiazzo dove sorge l'attuale chiesa. La Chiesa è ad una navata. Un grande arco a sesto acuto, retto da due colonne uguali a quelle dell'altare, delimita la zona del presbiterio. Sui muri laterali si elevano: a destra l'altare dedicato a Santa Rita e a sinistra quello dedicato a S. Anna. Sull'altare centrale sta solenne la statua lignea, settecentesca, della Madonna del Carmine. Esso è sormontato da quattro colonne e da uno stucco raffigurante il Padreterno che sorregge il mondo, L'altare fu edificato ad opera della famiglia Lorecchio come ricordava fino a qualche anno fa la scritta: «A devozione di Bernardo Lorecchio 1858» incisa sullo stemma posto alla base dell'altare. La statua rappresenta la Madonna del Monte Carmelo, comunemente detta del Carmine. La devozione per lei è assai sentita e i pallagoresi la pregano per ottenere grazie particolari perché è la loro Regina. Un'antica leggenda racconta come la statua sia arrivata fino a noi. Gli abitanti di un paese vicino avevano ordinato una statua della madonna del Carmine. Alcuni uomini la trasportavano su un carro trainato da due buoi senza giogo. Arrivati ad un certo punto, in un boschetto vicino al nostro paese, il carro si fermò all'improvviso e i buoi come se fossero stati inchiodati con gli zoccoli nel terreno, s'impennarono e non si mossero. I custodi della statua frustarono a lungo le bestie ma tutto fu inutile; si pensa che la statua della Madonna del Carmine fosse divenuta tanto pesante da non far muovere le bestie. Allora, si avanzò l'ipotesi che, forse, la Madonna del Carmine voleva restare proprio lì, in quel posto dove si era fermata. La bellissima statua fu, provvisoriamente, sistemata in una nicchia costruita proprio per l'occasione.

I Pallagoresi, da allora, venerarono la Madonna del Carmine e a poco a poco le innalzarono una Chiesa che prese il suo nome: «Chiesa del Carmine». Per comprendere appieno il rapporto che i Pallagoresi hanno con lei bisogna rifarsi a due appellativi (albanesi) con cui essi chiamano la Vergine. Ella è chiamata popolarmente «Ajò me 'ccindat» («Quella con i nastri») e anche «Scarciunera», («la vezzosa»). La Chiesa si trova in un posto «strategico», in direzione del mare, così la Madonna può proteggere con gli occhi amorevoli di madre miracolosa i suoi figli albanesi ovunque dispersi e la madre patria: «La cara Albania». Gli anziani del luogo raccontano che la balaustra, situata all'interno della chiesa della Madonna del Carmine, non fu edificata contemporaneamente alla costruzione di essa, ma in epoca successiva. Si presuppone, invece, che le due colonne, tutt'oggi esistenti, siano state realizzate quando fu costruita la chiesa. Dette colonne, a sezione circolare, poggiano su un plinto a pianta quadrata e sono state erette con mattoni di terracotta del luogo; al loro interno è stato inserito qualche elemento in ferro a mo' di cerchiaggio della struttura avente la funzione di resistenza agli sforzi. Tale sig. Astorino Tommaso, benestante in quanto massaro ("Canzunello", nonno di Maria ved. Proto Vincenzo e Luigina ved. Montuoro Giacinto) fece voto alla Madonna del Carmine che qualora il figlio fosse tornato incolume dalla guerra del 1914-18 avrebbe costruito a sue spese una balaustra. Così accadde, il figlio tornò salvo dalla guerra ed egli vi radunò il suo bestiame bovino davanti all'ingresso della chiesa, la prima mucca che vi entrò in essa fu venduta e con il ricavato si edificò un impalcato e una balaustra in assito ligneo. Vi era una orditura principale fatta di travi in quercia, incastrate ai muri maestri della chiesa e riposanti sulle due colonne tuttora esistenti. Su queste travi poggiavano i travicelli che sostenevano il tavolato di calpestio consistente in tavole rifinite ad ascia ed inchiodate.

Il parapetto era realizzato con dei montanti ai quali erano inchiodate delle tavole in legno. Per accedere su tale balaustra fu costruita una scala, anch'essa in legno, tutt'ora esistente e funzionante. Chiaramente col trascorrere degli anni, la suddetta struttura lignea e in special modo il tavolato di calpestio andava man mano a deteriorarsi con il rischio di probabili cadute. Tale motivo, ed un voto esaudito dalla Madonna del Carmine, indusse, nell'anno 1954, il sig.

Scarfò Francesco di Nicodemo, impresario edile e non più in vita dal 1960, a porvi rimedio a proprie spese ricostruendo l'intero impalcato e la relativa balaustra e lasciando in opera la scala in legno posta dall' Astorino. Ciò è testimoniato da una scritta ad incisione posta sul fronte basso della balaustra che recita "Balaustra a devozione di Francesco Scarfò". L'impalcato è stato costruito come un normale solaio, con putrelle di ferro, tavelle in laterizio e relativa caldana in cemento senza piastrellatura, mentre al di sotto è stata intonacata con malta bastarda (sabbia, cemento e molta calce). La balaustra è stata concepita come una sequenza di colonnine in cemento, poste ad eguale distanza, dallo stile molto sobrio ed elegante.



(Campanile Chiesa del Carmine)

merita una menzione particolare il campanile , che si innalza maestoso sul lato nord della chiesa. Esso ricorda nella struttura la torre del Palazzo Vecchio a Firenze. Fu costruito, in mattoni, intorno al 1900, per interessamento dei Lorecchio con la collaborazione del popolo pallagorese.



CHIESA SANTA FILOMENA

La chiesa di S. Filomena è l'unica che ha una datazione precisa. Una lapide al suo interno testimonia che fu terminata nel 1859. Anche questa chiesa ha la sua singolare leggenda. È stata eretta per volontà dei coniugi Vitetta i quali, non avendo figli ed eredi, diedero tutte le loro proprietà alla chiesa di S. Filomena. Nel loro palazzo sarebbe avvenuto un miracolo. La statua di S. Filomena, in assenza dei signori

Vitetta, avrebbe risposto ad una donna che cercava la signora, dicendo “Mamma non c'è” . In seguito a questo strano avvenimento fu eretta la chiesa di S. Filomena, e tutte le proprietà dei Vitetta (fra cui anche il loro palazzo, che corrispondeva all'attuale palazzo comunale), furono date alla Chiesa.



CHIESA S. ANTONIO

La chiesa di S. Antonio in località Gradea, con molta probabilità residuo di un monastero basiliano, o, ancor più precisamente, l'abside della chiesa antica. Conserva un affresco raffigurante una Madonna con Bambino del XVIII secolo circa. Il martedì dopo Pasqua, vi si celebra la festa di S. Antonio con la benedizione delle campagne, questo giorno diventa occasione per molti pallagoresi di fare un picnic in campagna.

CHIESA SAN CRISTOFORO

Chiesetta di San Cristoforo ai piedi del monte Pomello. Si trova fuori dall'abitato, su una strada che si inerpica per il monte Pomello. Di modeste dimensioni e dalla facciata semplice. L'interno è ad aula con soffitto ad incannicciata a vista, capriate di legno con monaco e rinforzi. Le travi di quercia originali sono un po' deformate. Vi è anche una piccola conca in granito per l'acqua santa.

ALTARE DELLA MADONNA DELLA SCALA (località Grisuni)

ANTICO PORTALE IN PIAZZA RATTAZZI

GASTRONOMIA

Le ricette più conosciute ed apprezzate sono: Culumolli; Petole; Crustuli; Sangera; Gagane

Culumolli

Si gustano in occasione delle festività Natalizie. Altrove sono chiamate Crispelle o Cullurelli. Si preparano con 5 Kg di farina e 90 g di lievito.

Petole

Questi dolci si preparano in occasione delle festività Natalizie con 1 litro di acqua, 1 uovo, un pizzico di sale e l'aggiunta di farina, finché non diventi quasi denso

Crustoli

Dolce natalizio ricoperto di miele, occorre un $\frac{1}{4}$ di olio, $\frac{1}{4}$ di vino, $\frac{1}{4}$ di acqua calda, un pizzico di sale, 200g di lievito, 2 kg di farina, un pizzico di garofano e un po' di buccia di mandarino, tritata per dare il giusto aroma. Portare in ebollizione in un pentolino l'olio, il vino e l'acqua. Disporre sulla spianatoia la farina a fontana e aggiungere lo zucchero, la cannella, i chiodi di garofano, un pizzico di sale e il composto d'olio, vino e acqua. Amalgamare il tutto, facendo attenzione a che la pasta non sia né dura né molle. Tagliare a tronchetti 5 o 6 centimetri che, premuti su una superficie di un cestello per realizzare una decorazione, assumeranno la forma di grossi gnocchi. Friggerli in

abbondante olio, prima a fuoco forte, per evitare che si sbriciolino, poi gradualmente a fuoco lento. Sciogliere a parte in una padella il miele e tuffarvi i dolci. Disporli sul piatto di portata e lasciare raffreddare completamente prima di servire. (In alternativa al miele si può usare il vino cotto).

Gagana

Prelibato dolce Natalizio. Preparato con 3 kg di farina di grano duro, ½ kg di zucchero, 2 uova, ½ litro di vermut, ½ litro di acqua, ¾ di olio d'oliva, 2 bustine di cannella, 300g di lievito di pane, un pizzico di sale, garofano e buccia di mandarino tritata. Disporre la farina a fontana sulla spianatoia, unire le uova, il vino, lo zucchero e l'olio, precedentemente riscaldati, un pizzico di cannella e i chiodi di garofano. Impastare fino a ottenere un composto omogeneo. Stendere in sfoglia un po' spessa una parte del composto, che servirà come base del nostro dolce, realizzando più dischi rotondi del diametro del dolce e calcolando tre dita in più per chiudere. Mettiti da parte e procedi alla seconda sfoglia che dovrà essere piuttosto sottile. Formare quindi tante strisce larghe, disporle sulla spianatoia e spalmarle d'olio d'oliva, zucchero, buccia d'arancia tagliata a cubetti minuscoli, cannella e garofano in quantità minima. Aggiungere poi nella parte centrale un amalgama di uva passa, noci e mandorle a pezzetti. Sollevare i bordi laterali delle strisce di pasta farcite e arrotolarle in modo da formare una torta costituita da una grossa spirale.

Cuzzupe

Dolci che si gustano in occasione della S. Pasqua. Occorrono per ogni 4 uova, un cucchiaio di latte, 250g di zucchero, 5g di ammoniaca, 1 cucchiaio di grasso, 2 bustine di lievito. Disporre la farina a fontana sul tavoliere, mettere le uova al centro e lavorare un po' il composto. Aggiungere lo zucchero, lo strutto ed infine il lievito. Impastare accuratamente fino a raggiungere un composto omogeneo e facendo in modo che non si formino grumi di farina. Dare la forma desiderata ed infornare a 250°.

Personaggi

La storia di un popolo si vive non solo attraverso i fatti, ma anche con la rievocazione di uomini che con le loro azioni e le loro parole, hanno saputo interpretare pienamente l'anima e la spiritualità del sito natio.

ANSELMO LORECCHIO

Nato il 1843 a Pallagorio, visse e operò tra Pallagorio e Roma come giornalista, scrittore e direttore della famosa rivista "La nazione Albanese", pubblicata negli ultimi anni dell'800 e anche nei primi anni del '900. Fu attivo pioniere del risveglio della nazione albanese (l'Albania divenne nazione indipendente dall'impero Turco Ottomano il 28 novembre 1912).

DOMENICO GRILLO

Su di lui si hanno notizie frammentarie, ma intorno agli anni 20 fu maestro di scherma alla regia accademia militare di Modena, dove gli fu dedicata una via

OFELIA GIUDICISSI

Poetessa vissuta fra Pallagorio e Roma, nata nel 1936 e morta nel 1981. Ha al suo attivo un volume di poesie dal titolo "Pallagorio". Importante per la storia culturale di Pallagorio, negli anni '70 fondò un club culturale denominato Palaios Chorion, il primo del genere a Pallagorio, avviò scavi archeologici nelle campagne intorno al paese, convinta sostenitrice della ricchezza storica del passato del luogo, da conoscere per costruire un "ricco" futuro.

Le poesie di Ofelia Giudicissi esprimono l'intensità dell'esperienza umana e l'appartenenza a questa terra, segno di ogni animo sensibile. Il suo vivo meridionalismo si esprime in grida, quasi di dolore e di bisogno di vita. Di seguito due sue poesie:

Il poeta

Primo freddo di Settembre

Un cielo blu-pastoso

E una luna metallica a spicchio.

Tu dici eternità

Ma ti sovrastano

I tetti, i rumori più svariati.

Ti soffocano i mille e mille

Fiati e odori.

Allora ti isoli, ti arrampichi

Ti fai più sottile, meno preparato

Più solo

Più poeta che mai.

Sud

Ho abbracciato la quercia

Il susino, il ciliegio

Il fico e l'acacia

Ho salutato tutti gli alberi

In un unico sguardo.

Per accendere il fuoco

Ho raccolto radici

Di ulivo selvatico

E rami di pino

E per fare felice

Il camino, fasci

Di ginestre crepitanti.

